



Il Vangelo della Domenica

anno X - C

21 aprile 2013

**4^a Domenica
di Pasqua**

+ Dal Vangelo secondo Giovanni (10, 27 - 30)

In quel tempo, Gesù disse: «Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono.

Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano.

Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre. Io e il Padre siamo una cosa sola».



IL COMMENTO DI P. ROBERTO BONATO, S.J.

Il Vangelo di questa domenica è preso dal discorso del Buon Pastore. Egli ci conosce, ci guida, ci difende e ci introduce nell'ovile eterno. Il breve brano del Vangelo completa l'altro in cui Gesù si dichiara il Buon Pastore (Gv 10, 1-18). Mi limito a sottolineare i quattro versetti ed alcune applicazioni spirituali.

“Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono” (Gv 10, 27). Per il Buon Pastore, due caratteristiche distinguono le sue pecore: “ascoltano” e “seguono”. “Ascoltano”: nella voce che le chiama riconoscono l'accento infallibile della verità, la voce del Salvatore, l'autorità del Figlio, per mezzo del quale parla il Padre. “Seguono”: esse obbediscono, si affidano, accettano l'insegnamento del pastore; vanno alla sua scuola e lo accompagnano “dovunque egli va” (Ap 14, 4). Camminano nella sua luce e sui suoi passi. C'è una relazione di conoscenza e di amore reciproci tra Gesù e le sue pecore. Sono sue pecore, appartengono a lui e diventano partecipi del suo amore e della sua cura soltanto quelli che ascoltano la sua voce e lo seguono. Una caratteristica essenziale del buon pastore è che egli conosce i suoi e i suoi lo conoscono. Gesù paragona questo rapporto con quello che c'è tra lui e suo Padre e che non può essere superato in pienezza di conoscenza e amore reciproci, in intimità e familiarità. Non è possibile pensare a un rapporto che sia più personale e cordiale del loro. Gesù ha sempre questa disposizione verso di noi; noi dobbiamo solo accoglierla e crescere in essa.

“Io do loro la vita eterna e non andranno mai perdute e nessuno le strapperà dalla mia mano” (Gv 10, 28). Il dono che il Buon Pastore dà in cambio alle sue pecore è la sicurezza perfetta e definitiva. Per sempre nelle mani del Cristo, le pecore sono anche nelle mani del Padre, di cui la Bibbia proclama l'assoluta onnipotenza. Gesù assicura ciò che nessun uomo, anche con il più grande amore e la più grande cura, può promettere a un altro uomo: la vita eterna, l'essere preservati da ogni rovina, la comunione indistruttibile. Quando descrive il fine della sua missione ricevuta dal Padre, Gesù dice: “Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza” (Gv 10, 10). Tutto il suo agire e il suo sforzo sono rivolti a mostrarci ciò che ci danneggia e ciò che ci fa morire, a indicarci il cammino che conduce alla vita e a donarci la vita eterna. Gesù non ci vuole imporre nessun peso e non ci vuole rendere difficile la vita.

“Nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio. Io e il Padre siamo una cosa sola” (Gv 10, 29). La sicurezza perfetta e definitiva dell'umanità riscattata si fonda sull'unità di Cristo con il Padre. Noi uomini entriamo in comunione con Gesù in quanto nostro pastore, se lo ascoltiamo e lo seguiamo. Con la sua parola Gesù ci rivela Dio, ci comunica che Dio è suo Padre e che egli è unito nel modo più stretto possibile con Dio. Che cosa significa e come si stabilisce questa relazione profonda tra Gesù e i suoi discepoli? Gesù lo spiega in altri brani del Vangelo. Ad esempio quando afferma: “Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato” (Gv 6, 44). C'è un'iniziativa del Padre, che attira a Gesù le persone. Questa relazione tra Gesù e i suoi discepoli è fondata sulla docilità a Dio. Se una persona non è docile a Dio, non può essere attirata a Gesù dal Padre celeste. In questo caso, la sua relazione

con Gesù sarà superficiale, fragile. Invece, se la persona è docile a Dio, ascolta la sua voce e agisce secondo la sua volontà, che è una volontà di amore, il Padre celeste stabilirà tra lei e Gesù una relazione profonda, che nessuno potrà mai spezzare. Perciò dobbiamo ringraziare il Padre, che ci ha messi in una relazione profonda con suo Figlio Gesù. Questa relazione si basa sui doni della fede, della speranza e della carità, che provengono dal Padre.

“Io il Padre siamo una cosa sola” (Gv 10, 30). Dio, il Padre, e Gesù, il Figlio, hanno una vita unica: tutto è in comune tra loro. Il Padre ha comunicato al Figlio tutto ciò che gli appartiene e che lo costituisce. A partire da questa comunione di vita Gesù conosce il Padre in modo perfetto, può farci conoscere la persona del Padre, il suo atteggiamento verso noi uomini, i suoi progetti per noi e la sua volontà nei nostri riguardi. Noi entriamo in un rapporto vivo con Gesù, solo se lo ascoltiamo, se ci sforziamo di capire la sua rivelazione su Dio e se gli prestiamo fede.

Applicazioni.

“Le mie pecore”. Siamo pecore o siamo persone? L’immagine è tipica del linguaggio biblico, nella nostra cultura l’immagine di un gregge, pecore e pastore è un pò incomprensibile e inconsueta. La figura del pastore è quasi sconosciuta e parlare di pecore è quasi offensivo. Nella nostra cultura è considerato “pecora” chi non pensa con la propria testa, chi va ciecamente dietro agli altri, chi non ha una propria personalità. Il gregge poi può essere sinonimo di una massa amorfa dove le persone singole non contano. Per il mondo biblico l’immagine di pastore era un’immagine familiare e indicava protezione, difesa dal nemico, pascoli abbondanti... E’ importante difendersi dal pericolo di considerare la parrocchia un gregge anonimo. La tentazione di ritenersi i padroni e non i pastori è sempre presente nei sacerdoti con conseguenze di parrocchie sterili, amorfe, anonime.

“Ascoltano la mia voce”. All’origine di ogni scelta cristiana importante e vera, c’è sempre un cuore povero che cerca una pienezza. C’è sempre l’ascolto sincero e prolungato del Signore: non un ascolto presuntuoso e orgoglioso, ma l’ascolto del discepolo. L’ascolto della Parola coinvolge la nostra mente, ma coinvolge anche il nostro cuore. Molte cose si comprendono solo quando si ama.

“Io le conosco...”. La conoscenza del pastore verso le pecore, il chiamarle per nome, indica rapporto personale. Il pastore nella Chiesa di oggi deve preoccuparsi di conoscere le persone una ad una, vederle nella loro individualità, nelle loro necessità. La pastorale molte volte rischia di affidarsi di più alle organizzazioni che alla fecondità del rapporto personale, disinteressato e servizievole.

PER CAPIRE IL TESTO

(tratto da www.ocarm.org)

a) Chiave di lettura:

Il brano della liturgia di questa domenica è tratto dal c.10 di Giovanni, un discorso di Gesù ambientato durante la festa giudaica della dedicazione del Tempio di Gerusalemme che cadeva verso la fine di dicembre (durante la quale si commemorava la riconsacrazione del Tempio violato dai siro-ellenisti, ad opera di Giuda Maccabeo nel 164 a.C). Le parole di Gesù sul rapporto tra il Pastore (Cristo) e le pecore (la Chiesa) appartengono ad un vero e proprio dibattito fra Gesù e i giudei. Questi rivolgono a Gesù una domanda chiara e reclamano una risposta altrettanto precisa e pubblica: «Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente» (10,24). Giovanni altre volte nel vangelo presenta i giudei che pretendono da Gesù un’affermazione chiara sulla sua identità (2,18; 5,16; 8,25). Per i sinottici una simile richiesta è situata durante il processo davanti al Sinedrio (Mt 26,63; Mc 14,61; Lc 22,67). La risposta di Gesù viene presentata in due tappe (vv. 25-31 e 32-39). Consideriamo brevemente il contesto della prima ove è inserito il nostro testo liturgico. I giudei non hanno compreso la parabola del pastore (Gv 10, 1-21) e ora domandano a Gesù una rivelazione più chiara della sua identità. Di per sé il motivo della loro incredulità non è da ricercarsi nella sua poca chiarezza ma perché si rifiutano di appartenere alle sue pecore. Può essere illuminante un’analoga espressione di Gesù in Mc 4,11: «A voi è dato conoscere il mistero del Regno di Dio, ma a quelli di fuori tutto è proposto in parabole». Le parole di Gesù sono luce solo per chi vive all’interno della comunità, per chi decide di restare fuori sono un enigma che sconcerta. All’incredulità dei Giudei Gesù contrappone il comportamento di coloro che gli appartengono e che il Padre gli ha dato; ma anche della relazione con essi.

Il linguaggio di Gesù non è per noi di immediata evidenza; anzi il paragonare i credenti ad un gregge ci lascia perplessi. Noi siamo, per lo più, estranei alla vita agricola e pastorale, e non è facile capire che cosa rappresentasse il gregge per un popolo di pastori. Gli ascoltatori ai quali Gesù rivolge la parabola, invece, era appunto un popolo di pastori. È evidente che la parabola va intesa dal punto di vista

dell'uomo che condivide quasi tutto con il suo gregge. Egli le conosce: vede ogni loro qualità e ogni lacuna; anch'esse sperimentano la sua guida: rispondono alla sua voce e alle sue indicazioni.

i) Le pecore di Gesù ascoltano la sua voce: si tratta non solo di un ascolto esterno (3,5; 5,37) ma anche un attento ascolto (5,28; 10,3) fino all'ascolto obbediente (10,16.27; 18,37; 5,25). Nel discorso del pastore questo ascolto esprime la confidenza e l'unione delle pecore al pastore (10,4). L'aggettivo «mie» non indica soltanto il semplice possesso delle pecore, ma mette in evidenza che le pecore gli appartengono, e gli appartengono in quanto ne è il proprietario (10,12).

ii) Ecco, allora, stabilirsi una comunicazione intima tra Gesù e le pecore: «ed io le conosco» (10,27). Non si tratta di una conoscenza intellettuale; nel senso biblico «conoscere qualcuno» significa soprattutto avere un rapporto personale con lui, vivere in un certo qualmodo in comunione con lui. Una conoscenza che non esclude i tratti umani della simpatia, amore, comunione di natura.

iii) In virtù di questa conoscenza d'amore il Pastore invita i suoi a seguirlo. L'ascolto del Pastore comporta anche un discernimento, perché tra le tante voci possibili sceglie quella che corrisponde a una precisa persona (Gesù). In seguito a questo discernimento, la risposta si fa attiva, personale e diventa obbedienza. Questa proviene dall'ascolto. Quindi tra l'ascolto e la sequela del Pastore sta il conoscere Gesù. La conoscenza di Gesù delle sue pecore apre un itinerario che conduce all'amore: «Io do loro la vita eterna». Per l'evangelista la vita è il dono della comunione con Dio. Mentre nei sinottici 'vita' o 'vita eterna' è connessa con il futuro; nel vangelo di Giovanni designa un possesso attuale. Tale aspetto viene spesso ripetuto nel racconto giovanneo: «Chi crede nel Figlio ha la vita eterna» (3,36); «In verità, in verità vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna» (5,24; 6,47). La relazione d'amore di Gesù si concretizza anche per l'esperienza di protezione che l'uomo sperimenta: si dice che le pecore «non andranno mai perdute». Forse un'allusione alla perdizione eterna. E si aggiunge che «nessuno le rapirà». Tale espressione suggerisce il ruolo della mano di Dio e di Cristo che impediscono ai cuori delle persone di essere rapiti da altre forze negative. Nella Bibbia la mano, in alcuni contesti, è una metafora che indica la forza di Dio che protegge (Dt 33,3; Sal 31,6). Inoltre il verbo «rapire» (harpázō) suggerisce l'idea che la comunità dei discepoli non sarà esente dagli attacchi del male e delle tentazioni. Ma l'espressione «nessuno le rapirà» sta a indicare che la presenza di Cristo assicura alla comunità la certezza di una granitica stabilità che le permette di superare ogni tentazione di paura.

b) Alcune domande per orientare la riflessione meditativa e l'attualizzazione

i) Il primo atteggiamento che la parola di Gesù ha evidenziato è che l'uomo deve «ascoltare». Tale verbo nel linguaggio biblico è ricco di risonanze: implica l'adesione gioiosa al contenuto di ciò che si ascolta, l'obbedienza alla persona che parla, la scelta di vita di colui che si rivolge a noi. Sei un uomo immerso nell'ascolto di Dio? Ci sono spazi e momenti nella tua vita quotidiana che dedichi in modo particolare all'ascolto della Parola di Dio?

ii) Il dialogo o comunicazione intima e profonda tra Cristo e te è stata definita dal vangelo della liturgia di oggi con un grande verbo biblico, il «conoscere». Esso coinvolge l'essere intero dell'uomo: la mente, il cuore, la volontà. La tua conoscenza del Cristo è ferma ad un livello teorico-astratto o ti lasci trasformare e guidare dalla sua voce nel cammino della tua vita?

iii) L'uomo che ha ascoltato e conosciuto Dio «segue» il Cristo come unica guida della sua vita. La tua sequela è quotidiana, continua? Anche quando all'orizzonte si intravede l'incubo di altre voci o ideologie che tentano di strapparci dalla comunione con Dio?

iv) Nella meditazione del vangelo di oggi sono emersi altri due verbi: noi non saremo mai «perduti» e nessuno ci potrà «rapire» dalla presenza di Cristo che protegge la nostra vita. È ciò che fonda e motiva la nostra sicurezza quotidiana. Tale idea è espressa in modo luminoso da Paolo: «Io sono persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio in Cristo Gesù, nostro Signore » (8,38-39). Quando tra i credenti e la persona di Gesù s'instaura un rapporto di relazione fatta di chiamata e di ascolto, allora la vita procede nella sicurezza di arrivare alla maturità spirituale e al successo. Il vero fondamento di questa sicurezza sta nello scoprire ogni giorno l'identità divina di questo pastore che è la sicurezza della nostra vita. Sperimenti questa sicurezza e questa serenità quando ti senti minacciato dal male?

v) Le parole di Gesù «Io dò loro la vita eterna» ti assicurano che la meta del tuo cammino come credente non è oscura e incerta. Per te la vita eterna allude alla quantità degli anni che puoi vivere o invece ti richiama la comunione di vita con Dio stesso? È motivo di gioia per te sperimentare la compagnia di Dio nella tua vita?

“Il pastore che ha l’odore delle pecore” - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR

(tratto da www.incamminacongesu.org)

Domenica del Buon Pastore. Continuiamo a riflettere su Gesù risorto e sul fatto che anche dopo morto, si fa sempre vivo. Oggi la liturgia ci presenta un’immagine antica e sempre nuova, quella del buon pastore che conosce le sue pecore (ha “l’odore delle pecore”) e dà loro la vita eterna. Ma prima dà la sua stessa vita per le pecore. La dà per poi riprenderla di nuovo. Solo Lui ha questo potere: riprendere la sua vita o meglio riprendere a vivere dopo che era già morto. Incredibile!

• Un caso sovrumano...

Lui non è uscito da questa terra come ne usciranno tutti noi! Come usciranno noi da questa vita? Morti! Per passare da questa all’altra vita, bisogna per forza uscirne morti. Gesù invece ne è uscito vivo dopo che era già morto, defunto e sepolto. Di che far saltare tutte le nostre categorie umane. Infatti Gesù è un “caso” sovrumano: impossibile farlo rientrare nei nostri schemi. Meglio: Gesù è un “caso” divino: è per questo che ha potuto salire al cielo vivo e non morto. Bel rompicapo per un ufficiale dell’anagrafe! Quell’Uomo morto il 7 aprile, il 9 aprile è di nuovo vivo! Infatti, come ci conferma la ricerca storica, Gesù sarebbe morto il 7 aprile dell’anno 30, ma l’ultima data di Gesù sulla terra, non è per niente quella, ce n’è un’altra: c’è il 9 aprile che butta tutto per aria, non solo la pietra del sepolcro, ma anche tutte le nostre concezioni umane.

• ...che manda in tilt tutto il sistema

Invece, per ognuno di noi, l’ultima, suprema data, sarà quella della morte. Entrati nel... monolocale del sepolcro, da lì non ne usciranno più: quella sarà, non la prima o la seconda casa, ma l’ultima e definitiva abitazione in cui prenderemo residenza. E nessuno potrà più farci sloggiare da lì. Quindi il “caso” Gesù sarebbe anche un bel rompicapo non solo per l’anagrafe, ma pure per i vari istituti di previdenza sociale, assicurazioni sulla vita ecc. Se volessimo fare la trasposizione ai giorni nostri, un uomo morto il 7 aprile, non ha più diritto alla pensione; se poi il 9 è di nuovo vivo, che si fa?... Paragone contestualizzato ai tempi moderni, che mi sembra efficace per farci afferrare l’enorme mistero di Gesù di Nazareth. Capitasse oggi una cosa simile, manderebbe in tilt tutto il sistema. Su che registro registrare UNO che, morto e sepolto il 7 aprile, il 9 aprile è di nuovo vivo?

• Caro Gesù...

Eccovi una bella preghiera a Gesù buon pastore che non ragiona per niente come gli altri pastori.

“Caro Gesù, sei un pastore strano: strano perché tu offri la vita per le pecore. Dov’è mai scritto tutto questo? Un pastore vale infinitamente di più di tutti i greggi del mondo e tu dici che il buon pastore offre la vita per loro. E’ fuori di ogni buon senso e di ogni calcolo delle probabilità. Se veramente il pastore dà la vita, le pecore che rimangono senza pastore si smarriscono e diventano preda dei lupi.

Allora non è meglio essere prudenti e lasciar sbranare qualche pecora salvando sé stesso? E’ questione di buon senso. Senza voler giudicare, ci pare o Gesù che, non la tua radicalità, ma il sentire comune sia diventato il criterio e il pensiero della vita di molti. Si sente infatti spesso dire “puoi continuare a fare il bene, senza diventare prete” dice il padre al figlio che si sente chiamato a donare tutto sé stesso all’avventura del Vangelo. “Chi me lo fa fare ad andare contro corrente e anche mettermi contro, predicando il Vangelo. Un po’ di buon senso. L’ignoranza è l’ottavo sacramento. Neppure Gesù ha salvato tutti quelli che ha incontrato. Chi me lo fa fare?... Buon senso ci vuole!” Gesù buon pastore, liberaci da questo “buon senso” umano e donaci pastori che prendano te come modello. Concedici pastori di comunità ecclesiali che con te offrano la vita per il loro gregge. Allora le vocazioni non mancheranno perché tutti vedranno che la vita vale se la si dona; che la vocazione è un dono d’amore ricevuto e ricambiato. Amen!” (Don Giuseppe Sacino).

“L’odore delle pecore” - IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ

(tratto da www.tiraccontolaparola.it)

[[Videocommento](#)]

Oggi parliamo di pastori, come ogni quarta domenica di Pasqua. Gesù si propone come pastore cosa che non stupisce in un paese in cui la pastorizia era una delle principali fonti di sussistenza. Ed è l’occasione, nella Chiesa, per interrogarci su chi è Chiesa e su come, in questa Chiesa, ognuno abbia delle responsabilità reciproche e sul fatto che alcuno fratelli siano chiamati a indicare il Pastore e a radunare attorno a lui il gregge. La vita è un tempo che ci è dato per imparare ad amare. Scoprirsi amati

da Dio scoprire in lui la sorgente dell'amore è l'esperienza più bella che possiamo fare e questa esperienza è il cuore dell'annuncio della Chiesa. Anche in tempi difficili come quelli che stiamo vivendo (ma esistono tempi "facili"?). Oggi vogliamo ascoltare la parola del Pastore, l'unico, che ci incoraggia e ci sprona ad avere fiducia nel Padre.

Pastore grintoso

Tutti pensiamo al pastore che va in cerca della pecora che si è persa e che la riporta caricandosela sulle spalle. Immagine dolcissima e commovente che ci consegna Luca e che, in trasparenza, svela l'esperienza interiore dell'evangelista. Ma il pastore di Giovanni, quello di cui si parla nel vangelo di oggi, assume altre caratteristiche: è duro e determinato e lotta strenuamente per difendere il gregge dai lupi e dai mercenari. Un pastore che veglia, che lotta, disposta a dare la propria vita per la salvezza del gregge, diversamente da come fanno i pastori per professione. Gesù ci sta dicendo che siamo nelle sue mani, in mani sicure, che nessuno ci strapperà mai dal suo abbraccio, che solo in lui riceviamo la vita dell'Eterno. Ma per seguirlo occorre ascoltarlo e riconoscere la sua voce, cioè frequentare la sua Parola, meditarla assiduamente. Quella Parola che diventa segno della sua presenza, che illumina ogni altro segno della presenza del Risorto.

Uditori

Diventare adulti nella fede significa scoprire ciò che Gesù dice: nulla mai ci potrà allontanare dalla mano di Dio. Gesù ci tiene per mano, con forza. Ci ama, come un pastore capace, come qualcuno che sa dove portarci a pascolare. Non come un pastore pagato a ore, ma come il proprietario che conosce le pecore ad una a una. Siamo stati comprati a caro prezzo dall'amore di Cristo. Perché dubitare della sua presenza? Nulla mi può separare dalla sua mano. La fonte della fede, l'origine della fede è l'ascolto. Ascolto della nostra sete profonda di bene e di luce. Ascolto della Parola che Gesù ci rivolge svelando il Padre. Questo ascolto ci permette di ascoltare la nostra vita in maniera diversa, di mettere il Vangelo a fondamento delle nostre scelte. Ci conosce, il Maestro. Conosce il nostro limite, la nostra fatica, ma anche la nostra costanza e la gioia che abbiamo nell'amarlo. E Gesù, oggi, ci esorta: niente ti strapperà dal mio abbraccio. Non il dolore, non la malattia, non la morte, non l'odio, non la fragilità, non il peccato, non l'indifferenza, non la contraddizione di esistere. Nulla. Nulla ci può rapire, strappare, togliere da Lui. Siamo di Cristo, ci ha pagati a caro prezzo. Siamo di Cristo.

Pastori nel pastore

Sono tempi grandiosi, per la Chiesa. La quaresima che abbiamo appena vissuto ha visto la rinuncia di Benedetto (che, come previsto, fa esattamente ciò che ha detto di voler fare: si nasconde e prega per noi!) e l'accettazione di Francesco, diretto ed evangelico, che ha ridato grande speranza a tutti i discepoli. Molti perdono fiducia nella Chiesa e nei suoi pastori, guardando alle mele marce (che necessitano della nostra preghiera, ma anche di essere fermate) e scordando le centinaia di migliaia di preti, di catechisti, di religiosi che vivono con generosità e correttezza il loro ministero. Questa domenica, dedicata alla preghiera per i pastori, diventa, quest'anno, densa di significato e di coinvolgimento. È questo il momento di pregare per i nostri pastori, questo il momento di fare penitenza, di andare all'essenziale. Di chiedere preti santi, a immagine del Santo. Quanta sofferenza mi raccontano i miei confratelli, persone trasparenti, evangeliche, veramente avvinte dal Signore, travolti dalle cose da fare, spesso ingabbiati in una struttura e nelle attese della gente che li considera dei funzionari e non dei fratelli nella fede! A loro papa Francesco ricorda: Chi non esce da sé, invece di essere mediatore, diventa a poco a poco un intermediario, un gestore. Tutti conosciamo la differenza: l'intermediario e il gestore "hanno già la loro paga" e siccome non mettono in gioco la propria pelle e il proprio cuore, non ricevono un ringraziamento affettuoso, che nasce dal cuore. Da qui deriva precisamente l'insoddisfazione di alcuni, che finiscono per essere tristi, preti tristi, e trasformati in una sorta di collezionisti di antichità oppure di novità, invece di essere pastori con "l'odore delle pecore" - questo io vi chiedo: siate pastori con "l'odore delle pecore", che si senta quello -; invece di essere pastori in mezzo al proprio gregge e pescatori di uomini. È questo il tempo della preghiera e della conversione. È l'intero corpo che soffre e l'intero corpo deve guarire, purificandosi, facendo penitenza. Con sguardo profetico e spirituale, papa Francesco invita tutti noi ad accettare questo momento non per chiuderci a riccio, o lamentarci, o metterci sulle difensive, ma per stringere, forte, la mano del Signore. Nulla ci può rapire dalla sua mano. Anche se siamo un gregge testardo, incoerente, spelacchiato, il Signore non ci abbandona. Ancora per dire e per dirci che la Chiesa non è il popolo dei perfetti, ma dei perdonati. Non il popolo dei giusti, ma dei figli.

La 4a domenica di Pasqua è detta «del Buon Pastore», perché in questa domenica, nel ciclo dei tre anni (A-B-C), si proclama tutto il capitolo 10 di Gv che presenta Gesù come «il Buon Pastore» o, traducendo alla lettera, «il Pastore bello» (*ho poimên ho kalôs*, v. 11). La funzione delle domeniche pasquali è quella di farci assaporare più intimamente il mistero pasquale che abbiamo celebrato nei giorni del santo triduo. «Mistero pasquale», infatti, non è una formula magica o misteriosa riservata agli adepti di una nuova religione. Essa è la sintesi felice di tutta la vita di Gesù che è stato costituito «Signore e Cristo» (At 2,36). Questa espressione infatti racchiude cinque momenti della vita del Signore: la passione, la morte, la risurrezione, l'Ascensione e la Pentecoste. A Pasqua abbiamo vissuto i primi tre momenti di questo «unicum», mentre nel tempo pasquale ci apprestiamo a celebrare gli ultimi due: l'ascensione e la Pentecoste.

Per Gv tutto si compie nel momento supremo dell'«ora» di Gesù, che è l'ora della sua morte, in cui Dio manifesta la sua potenza e la sua gloria, risuscitando il Figlio e sconfiggendo quella morte che Adam aveva introdotto nel giardino di Eden. Leggiamo infatti in Gv 19,30: «E, chinato il capo, consegnò lo Spirito». In questo momento, con il dono del suo Spirito, Gesù compie la Pentecoste che At 2 colloca cinquanta giorni dopo la Pasqua. Perché questa differenza? Il motivo è semplice. Bisogna distinguere tra il momento reale del fatto: «l'ora della morte-gloria» di Gesù, e la catechesi con cui la Chiesa trasmette quest'unico fatto. Noi non siamo in grado di capire tutto e tutto insieme, ma al contrario abbiamo bisogno di tempo per assimilare, ruminare, interiorizzare. Per questo motivo abbiamo bisogno del tempo pasquale che è un tempo di decantazione di tutto il mistero pasquale, diluito in diverse domeniche, affinché ne possiamo prendere coscienza, assimilarlo e viverlo.

La riforma liturgica di Paolo VI, in attuazione delle direttive del concilio ecumenico Vaticano II, definisce la domenica Pasqua della settimana: «In ogni domenica, Pasqua della settimana, la santa Chiesa rende presente questo grande evento nel quale Cristo ha vinto il peccato e la morte. Dalla Pasqua scaturiscono tutti i giorni santi». La domenica è pertanto la perpetuazione nel tempo, di otto giorni in otto giorni, del «mistero pasquale» che abbiamo celebrato nel Triduo santo, di cui la Veglia pasquale costituisce il fulcro, il cuore e la sorgente.

La liturgia di oggi ci offre uno spaccato degli inizi del cristianesimo che non furono né semplici né rosei: gli uomini sono sempre gli stessi nei secoli, cambiano forse modalità di approccio, ma le dinamiche psicologiche restano quasi sempre immutate: Paolo sceglie di predicare il Messia Gesù Cristo agli Ebrei e per questo, ogni sabato, si reca nelle sinagoghe. Durante il suo 1° viaggio missionario, ad Antiòchia di Pisidia in Turchia, accade un fatto nuovo: la folla dei pagani, che accorre per ascoltare Paolo, suscita la gelosia degli Ebrei, che pertanto si oppongono con veemenza a lui e al suo annuncio. Paolo e Barnaba leggono questo fatto come un indizio chiaro che devono rivolgersi non più ad Israele, ma al mondo immenso dei pagani. Inizia la missione «ad Gentes», e la separazione del cristianesimo dall'ebraismo.

Nasce l'universalità della Chiesa cristiana, che da questo momento cessa di essere una chiesa nazionale per pretendere di diventare una chiesa veramente «cattolica», cioè aperta a tutti, come è testimoniato anche dalla 2a lettura, che proietta questa universalità non solo nella liturgia del tempo, ma addirittura in quella celeste: «Dopo queste cose vidi: ecco, una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e tenevano rami di palma nelle loro mani» (Ap 7,9). Il popolo di Dio non è italiano o francese o tedesco o europeo, ecc.; esso è soltanto il popolo del Dio Creatore che si è reso vicino a noi come Dio redentore, e ha preso forma e visibilità nella carne dell'uomo Gesù, il Figlio di Dio che è venuto a strapparci dal nostro particolarismo per aprirci alla dimensione di Dio che supera i confini del mondo: «Riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra» (At 1,8).

Nel brano del Vangelo per tre volte ricorre il termine «Padre», per concludere con l'ardita affermazione cristologica «Io e il Padre siamo una cosa sola» (Gv 10,30), che rimanda immediatamente alla domanda «Chi è Gesù?», alla quale il IV vangelo risponde dalla prima all'ultima pagina. Gesù s'identifica con il Padre e apre uno squarcio sulla vita intima di Dio, che cominciamo a scoprire come vita di relazione. Nemmeno Dio, che potrebbe starsene beato nella sua identità infinita ed eterna, può fare a meno di una vita di relazione. Nemmeno Dio può essere un «dio solitario», perché egli oggi si definisce come intima unione di Padre e di Figlio, che è la relazione fondamentale di ogni altra reciprocità. Dio è comunione, e la pagina del Vangelo di oggi ci introduce alla rivelazione che «Dio è Agàpē», cioè, ancora una volta, relazione generativa.

Spunti di omelia

Nella 1a lettura, tratta dagli Atti, è descritto un sentimento diffuso che spesso è fonte di incomprensione e di conflitti fino alla morte. È il sentimento della gelosia che è la degenerazione dello zelo (lat. *zelum* e gr. *zèlos*), da cui etimologicamente deriva. La gelosia può definirsi come la paura di perdere un bene posseduto che si crede desiderato da un altro; essa si distingue dall'invidia, che deriva dall'odio per cui uno si rattrista fortemente di un bene altrui. I Giudei di Perge sono gelosi dei pagani, che accorrono ad ascoltare Paolo e Bàrnaba. Essi sono «gelosi», si sentono cioè detentori esclusivi della promessa di Dio, e arrivano fino alla violenza in nome di Dio per scacciare gli apostoli che hanno osato intaccare il loro prezioso esclusivismo. Quando la religione e il personale ad essa addetto pensano di «possedere Dio», accadono sempre guerre, che si combattono "in nome di Dio", mentre sono in nome della propria ideologia che si vuole imporre come la sola legittima e vera.

La gelosia è sempre un sintomo di debolezza e un segno di insicurezza. Chi è geloso è fragile sia nella consistenza della personalità che nei sentimenti e negli affetti. La persona gelosa è tranquilla finché il «suo bene» è sotto l'esclusivo controllo del suo individualismo e del suo potere, ma nel momento in cui «il bene» entra in relazione con altri e sfugge all'esclusività, tutti e tutto fanno paura e la paura genera terrore che porta a comportamenti irrazionali. Il geloso è una persona asociale perché è centrato solo su se stesso, non accetta confronti né verifiche: ha solo paura di sé. Un altro elemento caratteristico della gelosia è la sfiducia, ovvero l'incapacità strutturale di concedere credito: tutto si fonda sul sospetto, e quindi sulla paura dell'altro come sorgente di malessere. Il geloso non fa crescere le persone che dice di amare, perché la persona gelosa ama solo se stessa in modo geloso ed ossessivo.

Il cristiano è per definizione persona piena di zelo e per questo grata a Dio per ogni dono che concede agli altri. Anche di se stesso dice di appartenere a Dio e, in quanto dono di Dio, sa di appartenere agli altri con i quali è chiamato a vivere in comunione e in gratitudine. Il cristiano non ha paura che il «suo bene» sia sciupato o rubato, perché per grazia egli è chiamato a diffondere il Bene, che è Dio stesso. Quando ci accorgiamo di essere gelosi, è segno che sono in crisi la nostra fede e la nostra relazione con Dio. La gelosia è il sintomo che siamo già soli e isolati, chiusi in noi stessi, senza apertura agli altri e all'Altro. In una parola il cristiano geloso è ateo. La cura della gelosia è una sola: perdersi per gli altri in nome di Dio, invocando nello stesso tempo il dono dell'umorismo, che è il grande assente nella vita della persona gelosa.

Il brano del Vangelo è la conclusione della prima parte del capitolo 10 di Gv composto da 42 versetti distribuiti in due parti: la parte relativa al pastore e alle pecore (cf Gv 10,1-30), e una diatriba tra Gesù e i Giudei (cf Gv 10,31-42). Noi esaminiamo solo la prima parte per contestualizzare il brano della liturgia di oggi; essa si divide a sua volta in tre unità letterarie:

- 1) Gv 10,1-6: due parabole: a) sulla porta e b) sul pastore contrapposto ai ladri di pecore;
- 2) Gv 10,7-21: sviluppo dei due temi precedenti;
- 3) Gv 10,22-30: domanda sulla personalità di Gesù e tema della fede delle pecore.

La prima e la seconda unità le abbiamo esaminate negli anni liturgici A e B, oggi ci dedichiamo a qualche aspetto particolare della terza parte. Ecco la domanda che ci poniamo: qual è il retroterra culturale di cui si serve Giovanni sia a livello biblico che della tradizione giudaica? La risposta non è univoca, ma articolata.

Il primo riferimento d'obbligo è Ger 23,1-8 che è un'invettiva contro i pastori che disperdono le pecore e se ne sono disinteressati. Gesù viene per sostituirsi ad essi e per raccogliere tutte le pecore perché nessuna vada perduta. Il Targum dello stesso testo sostituisce la parola «gregge» con «popolo» e il termine «pastore» con «capi», facendo così un'applicazione attualizzata, tipica del Targum. Allo stesso modo, al termine «germoglio di Davide» di Ger 23,5 attribuisce un valore messianico.

La stessa tecnica si trova in Ez 34 che sviluppa il tema dell'opposizione tra Dio-pastore e i cattivi pastori. Gv 10 riprende il vocabolario di Ez 34 nella versione della LXX, specialmente i verbi:

«Figlio dell'uomo, profetizza contro i pastori d'Israele, profetizza e riferisci ai pastori: Così dice il Signore Dio: Guai ai pastori d'Israele, che pascono se stessi! I pastori non dovrebbero forse pascere il gregge? Vi nutrite di latte, vi rivestite di lana, ammazate le pecore più grasse, ma non pascolate il gregge. Non avete reso forti le pecore deboli, non avete curato le inferme, non avete fasciato quelle ferite, non avete riportato le disperse. Non siete andati in cerca delle smarrite, ma le avete guidate con crudeltà e violenza. Per colpa del pastore si sono disperse e sono preda di tutte le bestie selvatiche: sono sbandate. Vanno errando le mie pecore su tutti i monti e su ogni colle elevato, le mie pecore si disperdono su tutto il territorio del paese e nessuno va in cerca di loro e se ne cura... Così dice il Signore Dio: Eccomi contro i pastori: a loro chiederò conto del mio gregge e non li lascerò più pascolare il mio gregge, così non pasceranno più se stessi, ma strapperò loro di bocca le mie pecore e non saranno più il loro pasto. Perché così dice il Signore Dio: Ecco, io stesso cercherò le mie pecore

e le passerò in rassegna. Come un pastore passa in rassegna il suo gregge quando si trova in mezzo alle sue pecore che erano state disperse, così io passerò in rassegna le mie pecore e le radunerò da tutti i luoghi dove erano disperse nei giorni nuvolosi e di caligine... Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare... io salverò le mie pecore e non saranno più oggetto di preda: farò giustizia fra pecora e pecora.

Il Targum, rileggendo Ez 34, traduce pastore con capo (cf Ez 34,23); principe con re (cf Ez 34,24); colle con tempio (cf Ez 34,26), che diventerà così il nuovo ovile del raduno universale (cf anche Targum di Is 53,8; Mic 2,12-13; 5,1-3); e infine traduce gregge con popolo (cf Ez 34,31), che è la casa d'Israele nel suo rapporto sponsale con Dio nella santità del Nome (cf la formula sponsale: voi mio popolo, io vostro Dio). In Ez 34,24 (sempre secondo il Targum), il nuovo capo di questo popolo universale sarà un re messianico e si dà la ragione di tutto questo: è una decisione di Dio basata sulla Memrà/Parola: su Dio stesso. L'ecumenismo e l'unità non possono essere strumentali o scelte pastorali, ma conseguenza logica di un'autentica conversione al cuore di Dio che ha in se stesso la ragione del raduno universale. Ecco di seguito lo schema che riporta il profeta Ezechiele e il Targum:

Ez 34,23	Susciterò per loro un pastore che le pascerà, il mio servo Davide. Egli le condurrà al pascolo, sarà il loro pastore .
Targum	Susciterò per loro un capo che le pascerà, Davide, mio servo, le pascerà e sarà loro capo .
Ez 34,24	Io, il Signore, sarò il loro Dio, e il mio servo Davide sarà principe (ebr: <i>nassi'/principe</i> ; LXX: <i>archōn /capo/condottiero</i>).
Targum	Io, il Signore, sarò loro Dio e il mio servo Davide sarà re (<i>malka'</i>) in mezzo a loro. Io, Yhwh, l'ho deciso per la mia <i>Memrà/Parola</i> [= uno dei Nomi alternativi di Dio].
Ez 34,26	Farò di loro e delle regioni attorno al mio colle (ebr: <i>gib'atī/colle/collina</i> ; LXX: <i>/monte/colle</i>) una benedizione: manderò la pioggia a tempo opportuno e sarà pioggia di benedizione.
Targum	Io li stabilirò attorno al mio tempio e saranno benedetti e io manderò loro la pioggia di primavera a suo tempo. Saranno piogge di benedizione.
Ez 34,31	Voi, mie pecore, siete il <i>gregge</i> del mio pascolo e io sono il vostro Dio: Oracolo del Signore Dio.
Targum	Voi, mio <i>popolo</i> , il popolo sul quale il mio Nome è stato invocato, siete la casa d'Israele e io sono il vostro Dio. Oracolo del Signore.

Per l'apocrifo Libro di Enoch (90,28-36) il pastore del gregge prepara un nuovo Tempio in sostituzione di quello che era stato distrutto. Allo stesso modo anche l'Ap (sec. I d.C.) sostituisce la Gerusalemme distrutta con una nuova Gerusalemme che discende dal cielo, da Dio (Ap 21,2).

Il Sal 118/117,20 «È questa la porta del Signore, per essa entrano i giusti» è resa dal Targum: «Questa è la porta del tempio di Yhwh, i giusti vi entreranno». L'invito di Zac 11,1: «Apri, Libano, le tue porte» dai rabbini di Yabne (Talmud B. Yoma 39b) è applicato al tempio (Spalanca, o tempio, le tue porte). Alla fine del sec. I, quando viene redatto il IV Vangelo, Gv s'inserisce in questa tradizione interpretativa pluralista e applica sia il tema del pastore che quello del tempio al corpo di Gesù, cioè alla sua umanità (cf Gv 2,19-21).

Tutto questo che senso ha per noi oggi? Anche oggi si pone per noi la domanda: Chi è Gesù per noi/ per me? Vale anche per noi la domanda di Gesù agli apostoli sul litorale di Cesarea: «Ma voi, chi dite che io sia?» (Mt 16,15). Tante sono le opinioni e ognuno ha la sua. Le opinioni su Gesù sono proporzionate inversamente all'ignoranza che si ha della Bibbia e della tradizione giudaico-patristica. È questa la domanda cruciale che determina poi le scelte in ogni campo della vita civile: economica, sociale, politica, culturale e anche ecclesiale. Chi è Gesù? Sembra paradossale, ma oggi le chiese sono i luoghi dove Gesù difficilmente può abitare perché sono luoghi del torpore, della prudenza, del timore e dell'alienazione.

Dalla risposta dipende la nostra vita e quella degli altri. Se Gesù è un santone, si capisce bene che non ha alcuna influenza sulle scelte economiche che determinano i destini dell'umanità e su quelle politiche gestite per interesse personale in sfregio al «bene comune». Quando questa economia e questa politica sono appoggiate direttamente dalla gerarchia e da larga parte del mondo cattolico, significa che la degenerazione morale è arrivata a profondità inverosimili e si è smarrita la bussola del vangelo che viene messo da parte a vantaggio di intralazzi sottobanco. Spesso per salvare un «principio», magari provvisorio, si rischia di fare una strage, sempre in nome di Dio.

Se Gesù è Dio come dice di essere e le sue parole sono credibili, allora non è indifferente qualunque scelta economica o politica. Se le Beatitudini e il Padre nostro sono «Parola di Dio», stare dalla parte dei ricchi o dalla parte dei poveri, o meglio, dalla parte degli oppressi o dalla parte degli oppressori, fa la differenza; le scelte che determinano la sopravvivenza della maggior parte dell'umanità diventano scelte che coinvolgono anche Dio; le cose che facciamo ogni giorno, le singole parole che pronunciamo, le

relazioni che intratteniamo, le omissioni che viviamo, tutto entra a fare parte del mondo di Dio e in qualche modo lo chiama in causa.

Chi è Gesù per me? Che senso hanno i verbi del vangelo di oggi: «ascoltare, conoscere, seguire» (Gv 10,27)? Essi presuppongono una relazione di vita intima e coinvolgente. Si ascolta un maestro, si conosce un amico, si segue un modello credibile. Gesù stesso con questi verbi c'invita a lasciare agli speculatori il campo delle spiegazioni e, al contrario, a scendere al livello della vita che si respira nella fatica quotidiana. Ascoltare è l'arte più difficile che vi sia, perché presuppone che l'ascoltante si metta dalla parte dell'altro, lo scelga come superiore a sé e si lasci trafiggere dalle parole udite. Conoscere presuppone una relazione affettiva che si basa sul dono di sé all'altro, affinché l'altro ne disponga in modo libero e sovrano. Seguire presuppone una scelta di vita nonché la decisione di muoversi dietro qualcuno per cui vale la pena mettere in gioco la stessa vita.

Di fronte alla rivelazione della divinità di Gesù, si può essere credenti o increduli, religiosi o uomini e donne di fede, coinvolti oppure estranei. La religiosità di oggi, quella che alcuni ambienti tradizionalisti della Chiesa vogliono ripristinare e rafforzare, è piena di superstizioni pagane. Da una parte utilizzano l'appartenenza alla religione come sistema di controllo psicologico e sociale, dall'altra nascondono il volto di Dio manifestato in Gesù Cristo, il quale è ridotto a puro ornamento murale. Il Crocifisso diviene o simbolo di civiltà o mero accessorio, buono solo da portare in processione, ma insignificante per la vita quotidiana, giorno dopo giorno, dove solo il sale della fede può dare sapore.

Rispondere alla domanda del IV vangelo è il senso della vita intera ed è anche lo scopo per cui partecipiamo all'Eucaristia, la scuola della conoscenza di Gesù Cristo, l'esegeta del Padre (cf Gv 1,18).

IL MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO

(tratto da www.vatican.va)

Omelia del Santo Padre nella III Domenica di Pasqua, San Paolo fuori le Mura

14 aprile 2013

Cari fratelli e sorelle!

È per me una gioia celebrare l'Eucaristia con voi in questa Basilica. Saluto l'Arciprete, il Cardinale James Harvey, e lo ringrazio per le parole che mi ha rivolto; con lui saluto e ringrazio le varie Istituzioni che fanno parte di questa Basilica, e tutti voi. Siamo sulla tomba di san Paolo, un umile e grande Apostolo del Signore, che lo ha annunciato con la parola, lo ha testimoniato col martirio e lo ha adorato con tutto il cuore. Sono proprio questi i tre verbi sui quali vorrei riflettere alla luce della Parola di Dio che abbiamo ascoltato: annunciare, testimoniare, adorare.

1. Nella Prima Lettura colpisce la forza di Pietro e degli altri Apostoli. Al comando di tacere, di non insegnare più nel nome di Gesù, di non annunciare più il suo Messaggio, essi rispondono con chiarezza: «Bisogna obbedire a Dio, invece che agli uomini». E non li ferma nemmeno l'essere flagellati, il subire oltraggi, il venire incarcerati. Pietro e gli Apostoli annunciano con coraggio, con parresia, quello che hanno ricevuto, il Vangelo di Gesù. E noi? Siamo capaci di portare la Parola di Dio nei nostri ambienti di vita? Sappiamo parlare di Cristo, di ciò che rappresenta per noi, in famiglia, con le persone che fanno parte della nostra vita quotidiana? La fede nasce dall'ascolto, e si rafforza nell'annuncio.

2. Ma facciamo un passo avanti: l'annuncio di Pietro e degli Apostoli non è fatto solo di parole, ma la fedeltà a Cristo tocca la loro vita, che viene cambiata, riceve una direzione nuova, ed è proprio con la loro vita che essi rendono testimonianza alla fede e all'annuncio di Cristo. Nel Vangelo, Gesù chiede a Pietro per tre volte di pascere il suo gregge e di pascerlo con il suo amore, e gli profetizza: «Quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi» (Gv 21,18). E' una parola rivolta anzitutto a noi Pastori: non si può pascere il gregge di Dio se non si accetta di essere portati dalla volontà di Dio anche dove non vorremmo, se non si è disposti a testimoniare Cristo con il dono di noi stessi, senza riserve, senza calcoli, a volte anche a prezzo della nostra vita. Ma questo vale per tutti: il Vangelo va annunciato e testimoniato. Ciascuno dovrebbe chiedersi: Come testimonia io Cristo con la mia fede? Ho il coraggio di Pietro e degli altri Apostoli di pensare, scegliere e vivere da cristiano, obbedendo a Dio? Certo la testimonianza della fede ha tante forme, come in un grande affresco c'è la varietà dei colori e delle sfumature; tutte però sono importanti, anche quelle che non emergono. Nel grande disegno di Dio ogni dettaglio è importante, anche la tua, la mia piccola e umile testimonianza, anche quella nascosta di chi vive con semplicità la sua fede nella quotidianità dei rapporti di famiglia, di lavoro, di amicizia. Ci sono i santi di tutti i giorni, i santi "nascosti", una sorta di "classe

media della santità”, come diceva uno scrittore francese, quella “classe media della santità” di cui tutti possiamo fare parte. Ma in varie parti del mondo c’è anche chi soffre, come Pietro e gli Apostoli, a causa del Vangelo; c’è chi dona la sua vita per rimanere fedele a Cristo con una testimonianza segnata dal prezzo del sangue. Ricordiamolo bene tutti: non si può annunciare il Vangelo di Gesù senza la testimonianza concreta della vita. Chi ci ascolta e ci vede deve poter leggere nelle nostre azioni ciò che ascolta dalla nostra bocca e rendere gloria a Dio! Mi viene in mente adesso un consiglio che san Francesco d’Assisi dava ai suoi fratelli: predicate il Vangelo e, se fosse necessario, anche con le parole. Predicare con la vita: la testimonianza. L’incoerenza dei fedeli e dei Pastori tra quello che dicono e quello che fanno, tra la parola e il modo di vivere mina la credibilità della Chiesa.

3. Ma tutto questo è possibile soltanto se riconosciamo Gesù Cristo, perché è Lui che ci ha chiamati, ci ha invitati a percorrere la sua strada, ci ha scelti. Annunciare e testimoniare è possibile solo se siamo vicini a Lui, proprio come Pietro, Giovanni e gli altri discepoli nel brano del Vangelo di oggi sono attorno a Gesù Risorto; c’è una vicinanza quotidiana con Lui, ed essi sanno bene chi è, lo conoscono. L’Evangelista sottolinea che «nessuno osava domandargli: “Chi sei?”», perché sapevano bene che era il Signore» (Gv 21,12). E questo è un punto importante per noi: vivere un rapporto intenso con Gesù, un’intimità di dialogo e di vita, così da riconoscerlo come “il Signore”. Adorarlo! Il brano dell’Apocalisse che abbiamo ascoltato ci parla dell’adorazione: le miriadi di angeli, tutte le creature, gli esseri viventi, gli anziani, si prostrano in adorazione davanti al Trono di Dio e all’Agnello immolato, che è Cristo, a cui va la lode, l’onore e la gloria (cfr Ap 5,11-14). Vorrei che ci ponessimo tutti una domanda: Tu, io, adoriamo il Signore? Andiamo da Dio solo per chiedere, per ringraziare, o andiamo da Lui anche per adorarlo? Che cosa vuol dire allora adorare Dio? Significa imparare a stare con Lui, a fermarci a dialogare con Lui, sentendo che la sua presenza è la più vera, la più buona, la più importante di tutte. Ognuno di noi, nella propria vita, in modo consapevole e forse a volte senza rendersene conto, ha un ben preciso ordine delle cose ritenute più o meno importanti. Adorare il Signore vuol dire dare a Lui il posto che deve avere; adorare il Signore vuol dire affermare, credere, non però semplicemente a parole, che Lui solo guida veramente la nostra vita; adorare il Signore vuol dire che siamo convinti davanti a Lui che è il solo Dio, il Dio della nostra vita, il Dio della nostra storia.

Questo ha una conseguenza nella nostra vita: spogliarci dei tanti idoli piccoli o grandi che abbiamo e nei quali ci rifugiamo, nei quali cerchiamo e molte volte riponiamo la nostra sicurezza. Sono idoli che spesso teniamo ben nascosti; possono essere l’ambizione, il carrierismo, il gusto del successo, il mettere al centro se stessi, la tendenza a prevalere sugli altri, la pretesa di essere gli unici padroni della nostra vita, qualche peccato a cui siamo legati, e molti altri. Questa sera vorrei che una domanda risuonasse nel cuore di ciascuno di noi e che vi rispondessimo con sincerità: ho pensato io a quale idolo nascosto ho nella mia vita, che mi impedisce di adorare il Signore? Adorare è spogliarci dei nostri idoli anche quelli più nascosti, e scegliere il Signore come centro, come via maestra della nostra vita.

Cari fratelli e sorelle, il Signore ci chiama ogni giorno a seguirlo con coraggio e fedeltà; ci ha fatto il grande dono di sceglierci come suoi discepoli; ci invita ad annunciarlo con gioia come il Risorto, ma ci chiede di farlo con la parola e con la testimonianza della nostra vita, nella quotidianità. Il Signore è l’unico, l’unico Dio della nostra vita e ci invita a spogliarci dei tanti idoli e ad adorare Lui solo. Annunciare, testimoniare, adorare. La Beata Vergine Maria e l’Apostolo Paolo ci aiutino in questo cammino e intercedano per noi. Così sia.

Udienza generale

17 aprile 2013

È salito al cielo, siede alla destra del Padre

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Nel Credo, troviamo l’affermazione che Gesù «è salito al cielo, siede alla destra del Padre». La vita terrena di Gesù culmina con l’evento dell’Ascensione, quando cioè Egli passa da questo mondo al Padre ed è innalzato alla sua destra. Qual è il significato di questo avvenimento? Quali ne sono le conseguenze per la nostra vita? Che cosa significa contemplare Gesù seduto alla destra del Padre? Su questo, lasciamoci guidare dall’evangelista Luca.

Partiamo dal momento in cui Gesù decide di intraprendere il suo ultimo pellegrinaggio a Gerusalemme. San Luca annota: «Mentre stavano compendosi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, egli prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme» (Lc 9,51). Mentre “ascende” alla Città santa, dove si compirà il suo “esodo” da questa vita, Gesù vede già la meta, il Cielo,

ma sa bene che la via che lo riporta alla gloria del Padre passa attraverso la Croce, attraverso l'obbedienza al disegno divino di amore per l'umanità. Il Catechismo della Chiesa Cattolica afferma che «l'elevazione sulla croce significa e annuncia l'elevazione dell'ascensione al cielo» (n. 661). Anche noi dobbiamo avere chiaro, nella nostra vita cristiana, che l'entrare nella gloria di Dio esige la fedeltà quotidiana alla sua volontà, anche quando richiede sacrificio, richiede alle volte di cambiare i nostri programmi. L'Ascensione di Gesù avvenne concretamente sul Monte degli Ulivi, vicino al luogo dove si era ritirato in preghiera prima della passione per rimanere in profonda unione con il Padre: ancora una volta vediamo che la preghiera ci dona la grazia di vivere fedeli al progetto di Dio.

Alla fine del suo Vangelo, san Luca narra l'evento dell'Ascensione in modo molto sintetico. Gesù condusse i discepoli «fuori verso Betania e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo. Ed essi si prostrarono davanti a lui; poi tornarono a Gerusalemme con grande gioia e stavano sempre nel tempio lodando Dio» (24,50-53); così dice san Luca. Vorrei notare due elementi del racconto. Anzitutto, durante l'Ascensione Gesù compie il gesto sacerdotale della benedizione e sicuramente i discepoli esprimono la loro fede con la prostrazione, si inginocchiano chinando il capo. Questo è un primo punto importante: Gesù è l'unico ed eterno Sacerdote che con la sua passione ha attraversato la morte e il sepolcro ed è risorto e asceso al Cielo; è presso Dio Padre, dove intercede per sempre a nostro favore (cfr Eb 9,24). Come afferma san Giovanni nella sua Prima Lettera Egli è il nostro avvocato: che bello sentire questo! Quando uno è chiamato dal giudice o va in causa, la prima cosa che fa è cercare un avvocato perché lo difenda. Noi ne abbiamo uno, che ci difende sempre, ci difende dalle insidie del diavolo, ci difende da noi stessi, dai nostri peccati! Carissimi fratelli e sorelle, abbiamo questo avvocato: non abbiamo paura di andare da Lui a chiedere perdono, a chiedere benedizione, a chiedere misericordia! Lui ci perdona sempre, è il nostro avvocato: ci difende sempre! Non dimenticate questo! L'Ascensione di Gesù al Cielo ci fa conoscere allora questa realtà così consolante per il nostro cammino: in Cristo, vero Dio e vero uomo, la nostra umanità è stata portata presso Dio; Lui ci ha aperto il passaggio; Lui è come un capo cordata quando si scala una montagna, che è giunto alla cima e ci attira a sé conducendoci a Dio. Se affidiamo a Lui la nostra vita, se ci lasciamo guidare da Lui siamo certi di essere in mani sicure, in mano del nostro salvatore, del nostro avvocato.

Un secondo elemento: san Luca riferisce che gli Apostoli, dopo aver visto Gesù salire al cielo, tornarono a Gerusalemme «con grande gioia». Questo ci sembra un po' strano. In genere quando siamo separati dai nostri familiari, dai nostri amici, per una partenza definitiva e soprattutto a causa della morte, c'è in noi una naturale tristezza, perché non vedremo più il loro volto, non ascolteremo più la loro voce, non potremo più godere del loro affetto, della loro presenza. Invece l'evangelista sottolinea la profonda gioia degli Apostoli. Ma come mai? Proprio perché, con lo sguardo della fede, essi comprendono che, sebbene sottratto ai loro occhi, Gesù resta per sempre con loro, non li abbandona e, nella gloria del Padre, li sostiene, li guida e intercede per loro.

San Luca narra il fatto dell'Ascensione anche all'inizio degli Atti degli Apostoli, per sottolineare che questo evento è come l'anello che aggancia e collega la vita terrena di Gesù a quella della Chiesa. Qui san Luca accenna anche alla nube che sottrae Gesù dalla vista dei discepoli, i quali rimangono a contemplare il Cristo che ascende verso Dio (cfr At 1,9-10). Intervengono allora due uomini in vesti bianche che li invitano a non restare immobili a guardare il cielo, ma a nutrire la loro vita e la loro testimonianza della certezza che Gesù tornerà nello stesso modo con cui lo hanno visto salire al cielo (cfr At 1,10-11). È proprio l'invito a partire dalla contemplazione della Signoria di Cristo, per avere da Lui la forza di portare e testimoniare il Vangelo nella vita di ogni giorno: contemplare e agire, ora et labora insegna san Benedetto, sono entrambi necessari nella nostra vita di cristiani.

Cari fratelli e sorelle, l'Ascensione non indica l'assenza di Gesù, ma ci dice che Egli è vivo in mezzo a noi in modo nuovo; non è più in un preciso posto del mondo come lo era prima dell'Ascensione; ora è nella signoria di Dio, presente in ogni spazio e tempo, vicino ad ognuno di noi. Nella nostra vita non siamo mai soli: abbiamo questo avvocato che ci attende, che ci difende. Non siamo mai soli: il Signore crocifisso e risorto ci guida; con noi ci sono tanti fratelli e sorelle che nel silenzio e nel nascondimento, nella loro vita di famiglia e di lavoro, nei loro problemi e difficoltà, nelle loro gioie e speranze, vivono quotidianamente la fede e portano, insieme a noi, al mondo la signoria dell'amore di Dio, in Cristo Gesù risorto, asceso al Cielo, avvocato per noi. Grazie.

Cari fratelli e sorelle,

con gioia celebro la prima Messa Crismale come Vescovo di Roma. Vi saluto tutti con affetto, in particolare voi, cari sacerdoti, che oggi, come me, ricordate il giorno dell'Ordinazione.

Le Letture, anche il Salmo, ci parlano degli "Unti": il Servo di Javhè di Isaia, il re Davide e Gesù nostro Signore. I tre hanno in comune che l'unzione che ricevono è destinata a ungere il popolo fedele di Dio, di cui sono servitori; la loro unzione è per i poveri, per i prigionieri, per gli oppressi... Un'immagine molto bella di questo "essere per" del santo crisma è quella del Salmo 133: «È come olio prezioso versato sul capo, che scende sulla barba, la barba di Aronne, che scende sull'orlo della sua veste» (v. 2). L'immagine dell'olio che si sparge, che scende dalla barba di Aronne fino all'orlo delle sue vesti sacre, è immagine dell'unzione sacerdotale che per mezzo dell'Unto giunge fino ai confini dell'universo rappresentato nelle vesti.

Le vesti sacre del Sommo Sacerdote sono ricche di simbolismi; uno di essi è quello dei nomi dei figli di Israele impressi sopra le pietre di onice che adornavano le spalle dell'efod dal quale proviene la nostra attuale casula: sei sopra la pietra della spalla destra e sei sopra quella della spalla sinistra (cfr Es 28, 6-14). Anche nel pettorale erano incisi i nomi delle dodici tribù d'Israele (cfr Es 28,21). Ciò significa che il sacerdote celebra caricandosi sulle spalle il popolo a lui affidato e portando i suoi nomi incisi nel cuore. Quando ci rivestiamo con la nostra umile casula può farci bene sentire sopra le spalle e nel cuore il peso e il volto del nostro popolo fedele, dei nostri santi e dei nostri martiri, che in questo tempo sono tanti!

Dalla bellezza di quanto è liturgico, che non è semplice ornamento e gusto per i drappi, bensì presenza della gloria del nostro Dio che risplende nel suo popolo vivo e confortato, passiamo adesso a guardare all'azione. L'olio prezioso che unge il capo di Aronne non si limita a profumare la sua persona, ma si sparge e raggiunge "le periferie". Il Signore lo dirà chiaramente: la sua unzione è per i poveri, per i prigionieri, per i malati e per quelli che sono tristi e soli. L'unzione, cari fratelli, non è per profumare noi stessi e tanto meno perché la conserviamo in un'ampolla, perché l'olio diventerebbe rancido ... e il cuore amaro.

Il buon sacerdote si riconosce da come viene unto il suo popolo; questa è una prova chiara. Quando la nostra gente viene unta con olio di gioia lo si nota: per esempio, quando esce dalla Messa con il volto di chi ha ricevuto una buona notizia. La nostra gente gradisce il Vangelo predicato con l'unzione, gradisce quando il Vangelo che predichiamo giunge alla sua vita quotidiana, quando scende come l'olio di Aronne fino ai bordi della realtà, quando illumina le situazioni limite, "le periferie" dove il popolo fedele è più esposto all'invasione di quanti vogliono saccheggiare la sua fede. La gente ci ringrazia perché sente che abbiamo pregato con le realtà della sua vita di ogni giorno, le sue pene e le sue gioie, le sue angustie e le sue speranze. E quando sente che il profumo dell'Unto, di Cristo, giunge attraverso di noi, è incoraggiata ad affidarci tutto quello che desidera arrivi al Signore: "preghi per me, padre, perché ho questo problema", "mi benedica, padre", "preghi per me", sono il segno che l'unzione è arrivata all'orlo del mantello, perché viene trasformata in supplica, supplica del Popolo di Dio. Quando siamo in questa relazione con Dio e con il suo Popolo e la grazia passa attraverso di noi, allora siamo sacerdoti, mediatori tra Dio e gli uomini. Ciò che intendo sottolineare è che dobbiamo ravvivare sempre la grazia e intuire in ogni richiesta, a volte inopportuna, a volte puramente materiale o addirittura banale - ma lo è solo apparentemente - il desiderio della nostra gente di essere unta con l'olio profumato, perché sa che noi lo abbiamo. Intuire e sentire, come sentì il Signore l'angoscia piena di speranza dell'emorroissa quando toccò il lembo del suo mantello. Questo momento di Gesù, in mezzo alla gente che lo circondava da tutti i lati, incarna tutta la bellezza di Aronne rivestito sacerdotamente e con l'olio che scende sulle sue vesti. È una bellezza nascosta che risplende solo per quegli occhi pieni di fede della donna che soffriva perdite di sangue. Gli stessi discepoli - futuri sacerdoti - tuttavia non riescono a vedere, non comprendono: nella "periferia esistenziale" vedono solo la superficialità della moltitudine che si stringe da tutti i lati fino a soffocare Gesù (cfr Lc 8,42). Il Signore, al contrario, sente la forza dell'unzione divina che arriva ai bordi del suo mantello.

Così bisogna uscire a sperimentare la nostra unzione, il suo potere e la sua efficacia redentrice: nelle "periferie" dove c'è sofferenza, c'è sangue versato, c'è cecità che desidera vedere, ci sono prigionieri di tanti cattivi padroni. Non è precisamente nelle autoesperienze o nelle introspezioni reiterate che incontriamo il Signore: i corsi di autoaiuto nella vita possono essere utili, però vivere la nostra vita sacerdotale passando da un corso all'altro, di metodo in metodo, porta a diventare pelagiani, a minimizzare il potere della grazia, che si attiva e cresce nella misura in cui, con fede, usciamo a dare noi

stessi e a dare il Vangelo agli altri, a dare la poca unzione che abbiamo a coloro che non hanno niente di niente.

Il sacerdote che esce poco da sé, che unge poco - non dico "niente" perché, grazie a Dio, la gente ci ruba l'unzione - si perde il meglio del nostro popolo, quello che è capace di attivare la parte più profonda del suo cuore presbiterale. Chi non esce da sé, invece di essere mediatore, diventa a poco a poco un intermediario, un gestore. Tutti conosciamo la differenza: l'intermediario e il gestore "hanno già la loro paga" e siccome non mettono in gioco la propria pelle e il proprio cuore, non ricevono un ringraziamento affettuoso, che nasce dal cuore. Da qui deriva precisamente l'insoddisfazione di alcuni, che finiscono per essere tristi, preti tristi, e trasformati in una sorta di collezionisti di antichità oppure di novità, invece di essere pastori con "l'odore delle pecore" - questo io vi chiedo: siate pastori con "l'odore delle pecore", che si senta quello -; invece di essere pastori in mezzo al proprio gregge e pescatori di uomini. È vero che la cosiddetta crisi di identità sacerdotale ci minaccia tutti e si somma ad una crisi di civiltà; però, se sappiamo infrangere la sua onda, noi potremo prendere il largo nel nome del Signore e gettare le reti. È bene che la realtà stessa ci porti ad andare là dove ciò che siamo per grazia appare chiaramente come pura grazia, in questo mare del mondo attuale dove vale solo l'unzione - e non la funzione -, e risultano feconde le reti gettate unicamente nel nome di Colui del quale noi ci siamo fidati: Gesù.

Cari fedeli, siate vicini ai vostri sacerdoti con l'affetto e con la preghiera perché siano sempre Pastori secondo il cuore di Dio.

Cari sacerdoti, Dio Padre rinnovi in noi lo Spirito di Santità con cui siamo stati unti, lo rinnovi nel nostro cuore in modo tale che l'unzione giunga a tutti, anche alle "periferie", là dove il nostro popolo fedele più lo attende ed apprezza. La nostra gente ci senta discepoli del Signore, senta che siamo rivestiti dei loro nomi, che non cerchiamo altra identità; e possa ricevere attraverso le nostre parole e opere quest'olio di gioia che ci è venuto a portare Gesù, l'Unto. Amen

IL MAGISTERO DI PAPA BENEDETTO XVI

(tratto da www.vatican.va)

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI PER LA 50ª GIORNATA MONDIALE DI PREGHIERA PER LE VOCAZIONI 21 APRILE 2013 - IV DOMENICA DI PASQUA

"Le vocazioni segno della speranza fondata sulla fede"

Cari fratelli e sorelle!

Nella 50ª Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni, che si celebrerà il 21 aprile 2013, quarta domenica di Pasqua, vorrei invitarvi a riflettere sul tema: «Le vocazioni segno della speranza fondata sulla fede», che ben si iscrive nel contesto dell'[Anno della fede](#) e nel 50º anniversario dell'apertura del [Concilio Ecumenico Vaticano II](#). Il Servo di Dio [Paolo VI](#), durante l'Assise conciliare, istituì questa Giornata di invocazione corale a Dio Padre affinché continui a mandare operai per la sua Chiesa (cfr Mt 9,38). «Il problema del numero sufficiente dei sacerdoti - sottolineò allora il Pontefice - tocca da vicino tutti i fedeli: non solo perché ne dipende l'avvenire religioso della società cristiana, ma anche perché questo problema è il preciso e inesorabile indice della vitalità di fede e di amore delle singole comunità parrocchiali e diocesane, e testimonianza della sanità morale delle famiglie cristiane. Ove numerose sbocciano le vocazioni allo stato ecclesiastico e religioso, là si vive generosamente secondo il Vangelo» (Paolo VI, [Radiomessaggio, 11 aprile 1964](#)).

In questi decenni, le diverse comunità ecclesiali sparse in tutto il mondo si sono ritrovate spiritualmente unite ogni anno, nella quarta domenica di Pasqua, per implorare da Dio il dono di sante vocazioni e per riproporre alla comune riflessione l'urgenza della risposta alla chiamata divina. Questo significativo appuntamento annuale ha favorito, infatti, un forte impegno a porre sempre più al centro della spiritualità, dell'azione pastorale e della preghiera dei fedeli l'importanza delle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata.

La speranza è attesa di qualcosa di positivo per il futuro, ma che al tempo stesso deve sostenere il nostro presente, segnato non di rado da insoddisfazioni e insuccessi. Dove si fonda la nostra speranza? Guardando alla storia del popolo di Israele narrata nell'Antico Testamento, vediamo emergere, anche nei momenti di maggiore difficoltà come quelli dell'esilio, un elemento costante, richiamato in particolare dai profeti: la memoria delle promesse fatte da Dio ai Patriarchi; memoria che chiede di imitare l'atteggiamento esemplare di Abramo, il quale, ricorda l'Apostolo Paolo, «credette, saldo nella speranza

contro ogni speranza, e così divenne padre di molti popoli, come gli era stato detto: così sarà la tua discendenza» (Rm 4,18). Una verità consolante e illuminante che emerge da tutta la storia della salvezza è allora la fedeltà di Dio all'alleanza, alla quale si è impegnato e che ha rinnovato ogniqualvolta l'uomo l'ha infranta con l'infedeltà, con il peccato, dal tempo del diluvio (cfr Gen 8,21-22), a quello dell'esodo e del cammino nel deserto (cfr Dt 9,7); fedeltà di Dio che è giunta a sigillare la nuova ed eterna alleanza con l'uomo, attraverso il sangue del suo Figlio, morto e risorto per la nostra salvezza.

In ogni momento, soprattutto in quelli più difficili, è sempre la fedeltà del Signore, autentica forza motrice della storia della salvezza, a far vibrare i cuori degli uomini e delle donne e a confermarli nella speranza di giungere un giorno alla «Terra promessa». Qui sta il fondamento sicuro di ogni speranza: Dio non ci lascia mai soli ed è fedele alla parola data. Per questo motivo, in ogni situazione felice o sfavorevole, possiamo nutrire una solida speranza e pregare con il salmista: «Solo in Dio riposa l'anima mia: da lui la mia speranza» (Sal 62,6). Avere speranza equivale, dunque, a confidare nel Dio fedele, che mantiene le promesse dell'alleanza. Fede e speranza sono pertanto strettamente unite. «Speranza», di fatto, è una parola centrale della fede biblica, al punto che in diversi passi le parole «fede» e «speranza» sembrano interscambiabili. Così la Lettera agli Ebrei lega strettamente alla «pienezza della fede» (10,22) la «immutabile professione della speranza» (10,23). Anche quando la Prima Lettera di Pietro esorta i cristiani ad essere sempre pronti a dare una risposta circa il logos - il senso e la ragione - della loro speranza (cfr 3,15), «speranza» è l'equivalente di «fede» (Enc. [Spe salvi, 2](#)).

Cari fratelli e sorelle, in che cosa consiste la fedeltà di Dio alla quale affidarci con ferma speranza? Nel suo amore. Egli, che è Padre, riversa nel nostro io più profondo, mediante lo Spirito Santo, il suo amore (cfr Rm 5,5). E proprio questo amore, manifestatosi pienamente in Gesù Cristo, interpella la nostra esistenza, chiede una risposta su ciò che ciascuno vuole fare della propria vita, su quanto è disposto a mettere in gioco per realizzarla pienamente. L'amore di Dio segue a volte percorsi impensabili, ma raggiunge sempre coloro che si lasciano trovare. La speranza si nutre, dunque, di questa certezza: «Noi abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi» (1 Gv 4,16). E questo amore esigente, profondo, che va oltre la superficialità, ci dà coraggio, ci fa sperare nel cammino della vita e nel futuro, ci fa avere fiducia in noi stessi, nella storia e negli altri. Vorrei rivolgermi in modo particolare a voi giovani e ripetervi: «Che cosa sarebbe la vostra vita senza questo amore? Dio si prende cura dell'uomo dalla creazione fino alla fine dei tempi, quando porterà a compimento il suo progetto di salvezza. Nel Signore Risorto abbiamo la certezza della nostra speranza» ([Discorso ai giovani della diocesi di San Marino-Montefeltro, 19 giugno 2011](#)).

Come avvenne nel corso della sua esistenza terrena, anche oggi Gesù, il Risorto, passa lungo le strade della nostra vita, e ci vede immersi nelle nostre attività, con i nostri desideri e i nostri bisogni. Proprio nel quotidiano continua a rivolgerci la sua parola; ci chiama a realizzare la nostra vita con Lui, il solo capace di appagare la nostra sete di speranza. Egli, Vivente nella comunità di discepoli che è la Chiesa, anche oggi chiama a seguirlo. E questo appello può giungere in qualsiasi momento. Anche oggi Gesù ripete: «Vieni! Seguimi!» (Mc 10,21). Per accogliere questo invito, occorre non scegliere più da sé il proprio cammino. Seguirlo significa immergere la propria volontà nella volontà di Gesù, dargli davvero la precedenza, metterlo al primo posto rispetto a tutto ciò che fa parte della nostra vita: alla famiglia, al lavoro, agli interessi personali, a se stessi. Significa consegnare la propria vita a Lui, vivere con Lui in profonda intimità, entrare attraverso di Lui in comunione col Padre nello Spirito Santo e, di conseguenza, con i fratelli e le sorelle. E questa comunione di vita con Gesù il «luogo» privilegiato dove sperimentare la speranza e dove la vita sarà libera e piena!

Le vocazioni sacerdotali e religiose nascono dall'esperienza dell'incontro personale con Cristo, dal dialogo sincero e confidente con Lui, per entrare nella sua volontà. È necessario, quindi, crescere nell'esperienza di fede, intesa come relazione profonda con Gesù, come ascolto interiore della sua voce, che risuona dentro di noi. Questo itinerario, che rende capaci di accogliere la chiamata di Dio, può avvenire all'interno di comunità cristiane che vivono un intenso clima di fede, una generosa testimonianza di adesione al Vangelo, una passione missionaria che induca al dono totale di sé per il Regno di Dio, alimentato dall'accostamento ai Sacramenti, in particolare all'Eucaristia, e da una fervida vita di preghiera. Quest'ultima «deve, da una parte, essere molto personale, un confronto del mio io con Dio, con il Dio vivente. Dall'altra, tuttavia, essa deve essere sempre di nuovo guidata e illuminata dalle grandi preghiere della Chiesa e dei santi, dalla preghiera liturgica, nella quale il Signore ci insegna continuamente a pregare nel modo giusto» (Enc. [Spe salvi, 34](#)).

La preghiera costante e profonda fa crescere la fede della comunità cristiana, nella certezza sempre rinnovata che Dio mai abbandona il suo popolo e che lo sostiene suscitando vocazioni speciali, al sacerdozio e alla vita consacrata, perché siano segni di speranza per il mondo. I presbiteri e i religiosi, infatti, sono chiamati a donarsi in modo incondizionato al Popolo di Dio, in un servizio di amore al

Vangelo e alla Chiesa, un servizio a quella salda speranza che solo l'apertura all'orizzonte di Dio può donare. Pertanto essi, con la testimonianza della loro fede e con il loro fervore apostolico, possono trasmettere, in particolare alle nuove generazioni, il vivo desiderio di rispondere generosamente e prontamente a Cristo che chiama a seguirlo più da vicino. Quando un discepolo di Gesù accoglie la divina chiamata per dedicarsi al ministero sacerdotale o alla vita consacrata, si manifesta uno dei frutti più maturi della comunità cristiana, che aiuta a guardare con particolare fiducia e speranza al futuro della Chiesa e al suo impegno di evangelizzazione. Esso infatti necessita sempre di nuovi operai per la predicazione del Vangelo, per la celebrazione dell'Eucaristia, per il Sacramento della Riconciliazione. Non manchino perciò sacerdoti zelanti, che sappiano accompagnare i giovani quali «compagni di viaggio» per aiutarli a riconoscere, nel cammino a volte tortuoso e oscuro della vita, il Cristo, Via, Verità e Vita (cfr Gv 14,6); per proporre loro, con coraggio evangelico, la bellezza del servizio a Dio, alla comunità cristiana, ai fratelli. Sacerdoti che mostrino la fecondità di un impegno entusiasmante, che conferisce un senso di pienezza alla propria esistenza, perché fondato sulla fede in Colui che ci ha amati per primo (cfr 1 Gv 4,19). Ugualmente, auspico che i giovani, in mezzo a tante proposte superficiali ed effimere, sappiano coltivare l'attrazione verso i valori, le mete alte, le scelte radicali, per un servizio agli altri sulle orme di Gesù. Cari giovani, non abbiate paura di seguirlo e di percorrere le vie esigenti e coraggiose della carità e dell'impegno generoso! Così sarete felici di servire, sarete testimoni di quella gioia che il mondo non può dare, sarete fiamme vive di un amore infinito ed eterno, imparerete a «rendere ragione della speranza che è in voi» (1 Pt 3,15)!

Dal Vaticano, 6 ottobre 2012

50° GIORNATA MONDIALE DI PREGHIERA PER LE VOCAZIONI

Nella IV° Domenica dopo Pasqua, conosciuta come la "Domenica del buon Pastore", si celebra la Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni, che assume quest'anno un particolare rilievo sia per il 50° anniversario dal suo inizio, sia perchè si colloca nel contesto fecondo e di Grazia dell'Anno della Fede.

Fu la lungimiranza pastorale ed ecclesiale di Papa Paolo VI a proporre, nel 1964, alla Chiesa universale la celebrazione di questa Giornata, affermando: "Si alzi dunque al Cielo la nostra preghiera: dalle famiglie, dalle parrocchie, dalle comunità religiose, dalle corsie degli ospedali, dallo stuolo dei bimbi innocenti, affinché crescano le vocazioni e siano conformi ai desideri del Cuore di Cristo".

Lo slogan scelto per questa Giornata è: *Progetta con Dio... Abita il futuro.*

Il messaggio che Papa Benedetto XVI° invia a tutte le comunità cristiane, invita a riflettere sul tema: "Le Vocazioni segno della Speranza fondata sulla Fede", tradotto nello slogan: "Progetta con Dio ... abita il futuro". La Speranza è un tesoro fragile e raro; il suo fuoco è sovente tenue anche nel cuore dei credenti. Abbiamo bisogno di una grande riserva di Speranza, per imprimere una decisa accelerazione alla pastorale vocazionale, attraverso una mobilitazione affettiva e orante del popolo di Dio. Ci ricorda S. Paolo: "Il Dio del Signore nostro Gesù Cristo illumini gli occhi del vostro cuore per farvi comprendere a quale Speranza vi ha chiamati" (Ef 1,18): è l'annuncio di un orizzonte luminoso verso cui insieme proiettarsi, per essere cercatori di luce.





"Cristo buon pastore"
mosaico

Mausoleo di Galla Placidia, Ravenna, prima metà del V secolo

In quel tempo, Gesù disse:

Le mie pecore ascoltano la mia voce
e io le conosco ed esse mi seguono.



Io do loro la vita eterna
e non andranno
perdute in eterno ...



... e nessuno
le strapperà
dalla mia mano.



Il Padre mio,
che me le ha date,
è più grande di tutti
e nessuno può strapparle
dalla mano del Padre.



Io e il Padre siamo
una cosa sola.

